

## Comunità in ecologia[[modifica](#) | [modifica sorgente](#)]

---

Un primo significato di comunità si trova nel contesto dell'[ecologia](#) e indica l'insieme degli organismi che condividono uno stesso [ecosistema](#) geograficamente limitato (e interagiscono all'interno di tale sistema

## Comunità in senso sociologico e antropologico

---

Con riferimento agli umani una comunità può indicare nel linguaggio comune una struttura organizzativa sociale, tipo un quartiere, un paese o una regione, comunque di estensione geografica limitata, in cui gli abitanti abbiano delle caratteristiche comuni.

In un senso più propriamente [sociologico](#) per l'appartenenza ad una comunità servono caratteristiche più forti, tali da creare un'[identità](#) degli appartenenti, tramite una storia comune, ideali condivisi, tradizioni e/o costumi. A volte è la [lingua](#) l'elemento più fortemente identificativo degli appartenenti ad una comunità. In questa accezione la parola comunità appare legata alle associazioni con qualche [ideologia](#) comune e può essere vista come un'estensione della [famiglia](#). Una dimensione di vita comunitaria implica tipicamente la condivisione di un sistema di significati, come [norme](#) di comportamento, valori, [religione](#), una [storia](#) comune, la produzione di artefatti.

Lo studio delle comunità dal punto di vista sociologico risale a [Ferdinand Tönnies](#) (1855-1936) ed al suo libro *Comunità e società* del 1887.

Per alcuni esiste anche una comunità più ampia, la comunità umana, sostanzialmente coincidente con l'umanità, perché tutti gli umani hanno dei valori ed obiettivi condivisi (o almeno dei diritti comuni).

Un approccio più [psicologico](#) tende ad osservare le differenze tra come un individuo si rapporta alla comunità di appartenenza ed alla [società](#). Nel primo caso l'individuo gode di una rete di protezione che gli consente di evitare traumi, ma anche limita un suo pieno sviluppo. (Qui ritorna il concetto della comunità come famiglia allargata, con i suoi pregi e difetti). Nel rapporto con la società il singolo è più esposto al mondo, ma allo stesso tempo è più libero di sviluppare le sue potenzialità. Se nella società si fa riferimento principalmente ai fini dell'individuo, nella comunità prevalgono gli obiettivi condivisi e la solidarietà.

In tempi recenti si è visto che non è necessario il contatto fisico o la vicinanza geografica per creare un'identità comunitaria, se ci sono comunicazioni efficienti e comuni obiettivi. Si sono, ad esempio, create delle [comunità virtuali](#) tramite [internet](#). C'è però da osservare che le suddette comunità virtuali sono frutto di scelte ben precise degli utenti, i quali possono quindi, volendo, entrare e uscirne a loro piacimento, e andare altresì a far parte di altre comunità senza particolari problemi e in tempi ristretti, perdendo così parte del concetto stesso di comunità e facendo in modo che le regole applicabili allo studio delle comunità "materiali" (Comunità locale su tutte) non siano universalmente applicabili alle nuove comunità virtuali.

## **Premessa**

Prima di introdurci nello sviluppo del tema, ci sembra opportuno mettere in evidenza la differenza che esiste tra una comunità che si costituisce con i parametri delle relazioni di tipo sociale e la comunità ecclesiale. Quest'ultima, pur presupponendo i requisiti dell'altra, possiede uno specifico tipo di relazioni tra i suoi membri, tale da formare, di tutti, un solo corpo di cui Cristo è il Capo. Si tratta, quindi, di una unità vitale, per cui le relazioni e le interazioni tra i membri sono reali ed efficaci quando coinvolgono la globalità della vita dei singoli e dell'intera comunità e non soltanto alcune loro funzioni ed operazioni. La comunità ecclesiale si costituisce, quindi, non solo sulla base di rapporti intenzionali, morali, etici e culturali, ma, soprattutto, attraverso un processo di nuova generazione dei suoi figli per opera dello Spirito Santo, voluta dal Padre sul modello del Figlio. Per una tale comunità un'azione educativa, nei confronti dei suoi membri, si può compiere grazie ad un costante processo generativo. È la credibilità dello stile di vita che diventa profezia, efficace relazione educativa. Se non si tiene ben presente questa peculiarità delle comunità ecclesiali si può commettere l'errore di scambiare il patrimonio culturale di tale comunità con la sostanza della sua vita, di cui quel patrimonio è il prodotto, la sua naturale espressione. La comunità cristiana, se veramente tale, è santa, è giusta, è pacifica, è buona e, proprio per questo, produce opere di santità, di giustizia, di pace e di carità. La radice della capacità educativa della chiesa sta nel suo modo di essere e non nel suo modo di fare, anche se questo rivela e conferma quello.

Nella chiesa possiamo distinguere quattro tipi di vita: la vita della chiesa, la vita nella chiesa, la vita con la chiesa e la vita per la chiesa. In una comunità ecclesiale autentica questi quattro tipi di vita si intrecciano, sono organicamente coordinati, si presuppongono a vicenda perché uno è generato dall'altro. A volte, invece, si possono riscontrare solo delle correlazioni parziali tra di loro. Molti comportamenti cristiani nella chiesa non sono espressione fedele della sua vita. Non sempre i sentimenti, i giudizi e gli atteggiamenti dei membri della comunità si sintonizzano con quelli della chiesa. L'insieme dei *prodotti* della vita dei cristiani e dell'intera comunità, a volte, non giovano alla edificazione della chiesa, non sono *per* la chiesa. Queste discrasie attenuano il potenziale educativo della comunità ecclesiale e possono attivare uno scambio che devia il fulcro dell'azione educativa della comunità ecclesiale, trasferendolo dalla vita della stessa comunità verso la organizzazione di strumenti, di metodi, di tecnologie ed elaborazioni di modelli che se devitalizzati, perché scissi dalla vita così come autenticamente dovrebbe porsi, restano sterili. L'attualità pedagogica sottolinea molto, in generale, il concetto di Comunità educante. Questa verità resta particolarmente valida *per la comunità ecclesiale*. Essa *deve mantenere* lucida la consapevolezza che può delegare ad altri soggetti, ne tanto meno affidare all'utilizzazione di sofisticati strumenti il successo della sua azione educativa. Da una osservazione attenta non sembra potersi dedurre che la comunità ecclesiale abbia ben maturato questa consapevolezza di essere il soggetto educante originario ed insostituibile. Si è determinata una specie di delega tacita di tale funzione all'attività pastorale, per mezzo di una catechesi formalmente somministrata più che esistenzialmente vissuta. La fede, senza accorgersene, è stata ridotta ad un logico complesso dottrinale, subendo un graduale processo di devitalizzazione, collocandosi in un contesto di carattere prevalentemente informativo-cognitivo e non esistenziale. Si è insensibilmente compiuto un pericoloso slittamento dall'educazione con la *Parola* alla pretesa di educare con le parole. La Parola che, incarnata nella vita della comunità, doveva essere l'unico agente modello nel processo educativo, è stata sostituita, a volte, dalle parole.

## **Lo comunità educante e gli strumenti educativi**

È vero che tutta l'attività pastorale ha una sua valenza educativa. Tra le forme più impegnate di tale attività, in ordine all'educazione cristiana, è la catechesi. In questi ultimi decenni l'attività catechistica è stata significativamente potenziata e qualificata. Dovunque si è cercato di migliorare la condizione logistica con la ricerca di spazi più idonei. Si è dedicato studio e ricerca per l'elaborazione di testi di catechesi specifici per le varie fasce di età ed i diversi livelli culturali. Molto lavoro è stato svolto per la preparazione dei catechisti. Nonostante questo impegno i risultati ottenuti sul piano della educazione alla vita ed alla fede non sembrano soddisfacenti. Ciò, probabilmente, è riconducibile al fatto di aver erroneamente ritenuto che gli strumenti educativi, in un improprio progetto formativo, potessero sostituire l'unico soggetto educativo autentico ed efficace: *la comunità col suo stile di vita*. Analizziamo brevemente la natura e la genesi di tale equivoco, riferendoci agli strumenti ed al modo con cui si cerca di affidare il compito educativo ad una forma di catechesi impropria, una catechesi, cioè, verbalmente annunciata e non sempre profeticamente testimoniata.

### **a) I catechismi**

Un primo indicatore della delega del compito educativo a strumenti e non a soggetti educativi, può essere l'enfasi e la grande importanza attribuita alla elaborazione di sussidi educativi, come può essere il testo del catechismo, senza contemporaneamente evidenziare la sua funzione strumentale al servizio dell'unico catechismo valido ed *efficace che è la vita quotidiana della comunità*. Questa resta quasi eclissata da quello. Il termine *catechismo*, infatti, indica essenzialmente un particolare tipo di fede<sup>1</sup>. Oggi, in modo molto riduttivo, per catechismo s'intende il volume-sussidio che fa da supporto allo svolgimento della catechesi. Questa accezione, esatta secondo alcuni riferimenti storici, non è certamente adeguata all'insieme dei riferimenti che quel termine può contenere e che di fatto contiene. L'emergenza

creata dall'eresia protestante, infatti, impose al Concilio di Trento la necessità di contrapporre alla dottrina eretica quella ortodossa della chiesa cattolica. Il catechismo, elaborato per controbattere o correggere la dottrina errata dell'eresia, è una cosa ben diversa dal *catechismo* che accompagna e favorisce la crescita della vita della comunità in rapporto alle sue globali esigenze. Una eccessiva importanza, probabilmente, viene attribuita al libro del catechismo, come se la fede fosse qualcosa da apprendere, una dottrina oppure una ideologia. Per illustrare o difendere una dottrina possono essere sufficienti le idee contenute in un libro, ma per promuovere la vita occorre il concorso di tutte le forme in cui essa si esprime e l'utilizzazione di tutte le risorse di cui essa si alimenta. Catechismo, infatti, può essere qualsiasi messaggio, gesto, situazione, segno grafico o verbale, strumento e sussidio nei quali e con i quali la vita della comunità ecclesiale si riconosce e si confronta con tutta la *Parola*, sia essa scritta che consegnata (*tradita*) mediante la generazione e la rigenerazione nella fede. La vita delle comunità cristiane, infatti, si esprime e si annuncia in tanti modi. Accanto ai simboli scritti e verbali, nella tradizione della chiesa, ritroviamo la presenza di simboli grafici e gestuali non meno pregnanti ed efficaci. Si pensi, per esempio, al segno della croce ed al simbolo del pesce. La stessa liturgia può essere catechismo ed utilizzata come tale. La vera catechesi, come vedremo, è la rivelazione della vita della comunità, e questa non può essere contenuta nelle pagine di un libro. Nessun catechismo, per quanto elaborato con i contributi scientifici di tutte le scienze umane, può essere un buon catechismo, anzi, semplicemente catechismo. Se un catechismo-guida dovesse essere legittimamente organizzato, esso dovrebbe solo facilitare la lettura e la decodificazione del catechismo che nasce dalle opere della comunità, la quale vive il suo tempo e si radica nella sua realtà secondo l'ispirazione dello Spirito ed il modello della Parola sia scritta che, soprattutto, vissuta.

I catechismi possono essere tanti, ma la catechesi è unica. Ogni età, ogni ceto e condizione socio culturale non dovrebbe *avere* il suo catechismo, ma *fare* il suo catechismo. Un gruppo di esperti, per quanto abili, non potrà mai fare un catechismo per quanto tenti di ricordare la fede con i moderni dati delle scienze e della situazione socioculturale. Se non c'è la consapevolezza di tale verità è facile incorrere in errori come è accaduto per il catechismo olandese. L'errore si insinua più facilmente nel tessuto dell'astrazione dottrinale, mentre viene fisiologicamente filtrato dai tessuti e dagli organi della vita. La chiesa reale d'Olanda possedeva certamente un catechismo vitale ben diverso da quello prodotto con i parametri della razionalità e le categoria della logica. Ed è stato quel catechismo che ha garantito ed alimentato l'ortodossia di quella porzione di chiesa. Il sussidio del catechismo può favorire la crescita della comunità se è generato dalla vita della stessa comunità, che ha già assimilato la Parola della vita. Ogni età vive questo mistero di assimilazione con specifiche modalità. All'interno di queste esperienze e mediazioni i singoli catechismi troveranno il proprio riferimento e la propria ispirazione. Nessuna fantasia ed umana competenza potranno mai fare quello che lo Spirito Santo può fare. Da Lui si apprende lo stile e la capacità del fare. Nessuna dottrina potrà mai salvare l'uomo, mentre l'uomo salvato può elaborare una dottrina della salvezza. Questa, a sua volta, sarà utile per conoscere speculativamente la salvezza ma non avrà mai il potere di salvare. Per riportare il compito educativo della comunità ecclesiale nella sua sede naturale bisogna correggere l'errato modo di intendere *catechismo*. Esso non un sussidio, un libro ma è, innanzitutto, la vita stessa della comunità.

### ***I catechisti***

I catechisti sono certamente degli educatori, ma non in senso primario ed esclusivo. Essi hanno bisogno di un grande rapporto di comunione e di conoscenza con l'intera comunità, della cui vita essi sono espressione ed interpreti. La comunità vive la vita della Parola che, per essere condivisa e posseduta va conosciuta e, poi, scelta. Questa conoscenza ha bisogno di informazioni capaci di favorire l'individuazione della Parola come fonte da cui ogni bene promana. L'ascolto di un suono, infatti, rinvia alla causa che lo ha prodotto, così come la vita rinvia a chi l'ha generata. Nei confronti della Parola di vita, che è venuta dall'alto e perennemente vive nel tempo, Dio Padre ne è l'autore, il rivelatore, il primo vero catechista. Egli ha generato questa *Parola* la quale, a sua volta, ha rivelato il Padre, diventando il suo rivelatore e, quindi, il suo catechista. Ma questa stessa Parola, a sua volta, si è incarnata ed ha tramesso al suo Corpo mistico, la chiesa, associandola al suo *monus profetico*, la capacità di rivelare il Padre e la Parola da Lui generata per mezzo dell'azione dello Spirito Santo. Dio Padre, il Figlio e la comunità ecclesiale, suo corpo che lo ha come capo ed è animata dallo Spirito costituiscono la pienezza della profezia che si fa storia e rivelazione per mezzo della comunità ecclesiale, catechista naturale della catechesi originaria della Trinità. Il catechista, perciò, non può essere generato dai banchi di nessuna scuola, per quanto qualificata e competente possa essere. Con lo studio e la preparazione si possono incrementare le conoscenze, potenziare la comunicazione ma il catechista, da solo, non può fare catechesi. Egli deve possedere un forte senso di appartenenza alla comunità come incarnazione della Parola che egli annuncia per educare e far crescere nella vita e nella fede. E la comunità, a sua volta, deve alimentare e confortare l'opera del catechista con la testimonianza della sua profezia. La scelta e la preparazione di un educatore catechista presuppone, in questo non soltanto doti di intelligenza, di sensibilità umana, di disponibilità e di onestà naturale, ma soprattutto un suo innervamento profondo nella vita della comunità, altrimenti può produrre dottrina ma non potenziale educativo di fede. Egli con la dottrina può favorire lo sviluppo della vita, ma non sostituire la vita. Egli deve essere un interprete ed un esperto della vita della Parola, così come essa si è manifestata in Cristo e continua a manifestarsi nella chiesa, la quale ha la coscienza sempre vigile di questo mistero per farlo vivere nella quotidianità. Il contributo del catechista, come

comunemente è inteso, è molto utile se rafforza la coscienza profetica della comunità ed aiuta i suoi membri a saper distinguere la Parola di vita dalle false parole di vita, in modo da evitare che queste possano inquinare quella, anzi far sì che la Parola vivifichi tutte le altre parole. Il magistero del catechista risulta efficace ed autorevole nella misura in cui la sua vita riflette la vita salvata dell'intera comunità e di essa si fa rivelazione ed amplificazione. Difatti è la comunità che alimenta il catechista e da esso ne riceve ulteriore beneficio. Il Papa, al quale è stata affidata la cura e la garanzia della Parola nella vita della chiesa, si autodefinisce servo dei servi di quella Parola. Ed Egli è servo non solo perché custodisce, garantisce e rende fruibile la Parola, ma anche perché, senza il bene di quella Parola che è già nella comunità, egli avrebbe ben poco, forse, nulla da servire ed offrire.

## ***La comunità educante e la catechesi***

La catechesi non è un'azione, una operazione, una risorsa della comunità ecclesiale, è la sua stessa vita diventata rivelazione della parola. Essa costituisce il vero ed unico potenziale educativo di ogni comunità ecclesiale. Quando si costituisce una comunità cristiana per ciò stesso essa diventa catechesi. Per meglio comprendere questo concetto è opportuno un rinvio all'etimologia di questa parola. Il termine *catechesi* risulta essere composto da due parole *ékos* (suono) e *catà* (alto, al di sopra), e può significare un suono che viene dall'alto. Da questo significato essenziale, primario, ne è derivato un altro secondario, quello di *istruire*, di *insegnare* a viva voce. Il maestro, quando parla per istruire, per facilitare l'ascolto occupa la posizione leggermente più elevata rispetto ai suoi uditori. La sua parola, così, diventa un suono che scende dall'alto sia in senso fisico che in quello morale per la competenza e l'autorevolezza. Certo, anche il suono della campana viene dall'alto del campanile, ma è una cosa ben diversa dal suono della parola del maestro, anche se ambedue i suoni possono essere indicati nello stesso termine. La cosa ancora totalmente diversa è l'applicazione del termine catechesi alla comunità ecclesiale. Ciò che la raggiunge, la vivifica e l'abilita a generare educando, non è la sonorità fisica di un concetto o di un segnale, ma è la Parola di vita che la genera e la vivifica partecipandole la sua stessa vita. In essa c'è la capacità di generare e di educare, e l'una e l'altra operazione si compie, innanzitutto, per il fatto che si è. La vita della comunità ecclesiale, quando diventa *catechesi*, sviluppa il suo potenziale educativo in modo incisivo ed efficace. E' vero, il termine *catekésis* non compare mai nei testi del NT, dove, invece, si può leggere quello di *catekéin*, col significato di istruire oralmente, raccontare<sup>2</sup>. Ed in tutti i contesti nei quali viene usato, esso non è mai assimilabile al significato di annunciare, far conoscere perché esso contiene un riferimento a qualcosa di già conosciuto, condiviso ed assimilato. E' lecito supporre che il termine *catekéin*, nelle primitive comunità cristiane, potesse assumere ulteriori riferimenti non ipotizzabili per altri tipi di comunità su base esclusivamente istruttiva e didattica. La comunità cristiana, infatti, pur consapevole di essere discepolo di un Maestro, non è mai ritenuta una comunità scolastica. Essa ha sempre avuto la consapevolezza di essere una *Comunità di vita*, così come il suo Maestro aveva inteso costituirla, quando agli apostoli aveva conferito il mandato di fare dei discepoli ai quali non bisognava trasmettere la sua dottrina ma la sua vita. Il *catekéin* per i cristiani doveva essere necessariamente diverso dal modo come lo potevano intendere i discepoli di qualsiasi altro maestro. Per essi il *catekéin* non comportava un riferimento a dottrine oppure ad insegnamenti di vario tipo, ma li collegava direttamente alla vita della Parola e, quindi, alla *catekésis*. La catechesi cristiana, originaria ed essenziale, è il Verbo incarnato. Si tratta di una catechesi viva che si identifica con la vita del Cristo totale, cioè, sia del Cristo storico che del Cristo mistico. Perciò la catechesi è un fatto vitale e, come la vita, può modificarsi e rinnovarsi ma senza rinnegarsi, caratterizzarsi secondo modalità, proprie di ogni tempo ma senza alienarsi.

La comunità ecclesiale, continuazione, oggi, della incarnazione del Verbo nel tempo, è l'autentica catechesi dei nostri giorni. La sua vita è quel *suono vitale* che viene dall'alto e riecheggia la Parola di vita che in sé contiene. È significativo, a tale riguardo, il modo con cui l'evangelista Luca evidenzia la continuità del Cristo storico nel Cristo mistico nel passaggio della narrazione del vangelo al libro degli Atti. L'azione educativa della comunità cristiana, sviluppata per volontà del Padre, sul modello del Verbo e con il soffio animatore dello Spirito, si concretizza in una promozione dei suoi membri, rendendoli capaci di selezionare nell'umano tutto ciò che può essere divinizzato e, poi, saper verificare la presenza del divino in ciò che è stato scelto e consacrato. I Padri della chiesa hanno impostato secondo questo modello la loro opera educativa con la mediazione della catechesi. Essi, infatti, formavano ed istruivano facendo riferimento, contemporaneamente, alla vita di Cristo ed a quella della chiesa nella quale la vita del Cristo si attualizza e si completa nel tempo.

Non c'è quindi una totale corrispondenza tra catechesi e dottrina cristiana. E vero che la catechesi è anche dottrina come la vita è anche pensiero. E come la vita genera anche il pensiero, così la catechesi può anche generare la dottrina. Ed è proprio nel negare l'equivalenza tra catechesi e dottrina che si salva la specifica identità della prima rispetto alla seconda. La dottrina si svuota e perde di mordente quando si stacca dalla vita o pretende di supplirla. Già Lattanzio<sup>3</sup> coglieva in questa scissione la crisi della scuola pagana. La storia ha confermato la validità di questa ipotesi nella reiterata caduta di ideologia non innestata nella realtà della vita. È possibile anche per noi pretendere di *fare* più che *essere* catechesi, mutuando modelli di tipo illuminista e positivista. Per cui la Parola non è più vita ma solo suono, nozione o formula. La catechesi, allora, perché sviluppi il suo potenziale educativo non può essere intesa come l'organizzazione di una esperienza istruttiva perché essa è, innanzitutto, l'esplicitazione fedele ed immediata della

qualità della vita cristiana, nella sua dimensione personale e comunitaria. Nel DB si legge: «La Chiesa, pertanto, non proclama un'astratta ideologia, ma la parola che si è fatta carne in Cristo, Figlio di Dio, Maestro e Redentore di tutti gli uomini. Dallo Spirito Santo la Chiesa viene introdotta sempre più pienamente nella verità. Progredisce nella comprensione tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, finché venga a compimento la parola di Dio. Ne può esimersi, per il mandato ricevuto da Cristo, dal confrontare con la parola e con il disegno di Dio le realtà mutevoli della storia, per interpretarle e giudicarle nella luce del medesimo Spirito, secondo le esigenze del Regno di Dio che viene»<sup>4</sup>. Ed al n. 86 dello stesso documento si afferma: «La catechesi deve presentare instancabilmente la Chiesa in questa sua misteriosa realtà di *comunione* e di *missione*»<sup>5</sup>. In virtù di queste considerazioni si comprende perché la Parola di vita riecheggia ed educa non solo attraverso la sacra Scrittura, ma anche e, soprattutto, attraverso la consegna viva e vitale di questa Parola mediante la *traditio*. La teologia ha sempre insegnato che le fonti della rivelazione sono due: la S. Scrittura e la Tradizione che, addirittura, precede la prima per completezza ed attualità.

In quest'ottica la catechesi diventa l'azione propria educativa della comunità ecclesiale, sia livello personale che familiare e comunitario. Essa, infatti, è il centro di tutta l'attività salvifica e pastorale della chiesa, la sostanza della sua missione. Essa ha un collegamento intrinseco, anzi ne costituisce il presupposto essenziale con tutte le altre azioni salvifiche ed educative, comprese la liturgia e l'evangelizzazione, perché essa stessa è liturgia incarnata da celebrare ed è Vangelo vissuto che si fa, soprattutto per questo, annuncio. Possiamo concludere che la Comunità ecclesiale è l'unico soggetto che può educare i suoi membri. Essa non è un soggetto che *fa* educazione ma è di per sé educante e perciò capace di impegnarsi, anche, nella formazione di educatori, di potenziare la capacità educativa di singole persone come delle istituzioni, in particolar modo della famiglia e di produrre quei sussidi che facilitano l'azione educativa, la possono arricchire, ma non supplire.

## Comunità educativa

Nel ventennio 1984-2004 i paesi dell'Unione Europea sono stati profondamente interessati da riforme dei sistemi di istruzione, in particolare si assiste, assieme alle logiche, e sostanziali...

di **Federico Batini** in Rivista dell'istruzione (2005),n. 5, Maggioli, Rimini  
**Venti anni di riforme (1)**

Nel ventennio 1984-2004 i paesi dell'Unione Europea sono stati profondamente interessati da riforme dei sistemi di istruzione, in particolare si assiste, assieme alle logiche, e sostanziali, differenze, ad una direttrice comune: la differente ripartizione delle responsabilità decisionali dal livello centrale al livello locale, regionale e di singolo istituto (processo peraltro simile, con differenze cronologiche, in tutti i paesi del cosiddetto "mondo occidentale").

Il movimento può dunque essere sintetizzato come un progressivo decentramento o delega dei poteri alla società con l'obiettivo dell'aumento della partecipazione della "comunità educativa" al processo decisionale. Le motivazioni a favore di una tale re-impostazione dell'amministrazione scolastica sono ben noti:

- <!--[if !supportLists]-->• <!--[endif]--> maggiore efficacia: le istituzioni locali hanno migliore conoscenza della situazione e sono in grado di mettere in campo con maggiore velocità soluzioni e dunque possono meglio definire i bisogni e gestire le risorse;
- <!--[if !supportLists]-->• <!--[endif]--> maggiore partecipazione: i servizi divengono più accessibili agli utenti e quindi i cittadini partecipano maggiormente (con l'ovvio corollario di avere l'autorità decisionale più vicina e dunque più accessibile);
- <!--[if !supportLists]-->• <!--[endif]--> maggiore adattamento del modello organizzativo: le istituzioni locali conoscono le particolarità regionali e locali e sono dunque in grado di adattare i modelli.

A questi elementi, ampiamente trattati e sviscerati non soltanto per gli addetti ai lavori, ma anche nei media, si aggiunge l'affermarsi del concetto politico di sussidiarietà che presuppone la necessità di avvicinare la decisione (e l'azione conseguente) al cittadino in modo da democratizzare il potere (decentramento decisionale alle entità territoriali intermedie che partecipano attraverso organi rappresentativi democraticamente eletti).

Per determinare il grado di decentramento dell'amministrazione scolastica di un paese occorre prendere in considerazione alcuni elementi, quali:

- <!--[if !supportLists]-->• <!--[endif]-->l'ordinamento del sistema scolastico: chi decide quale sia il numero di cicli, il numero di anni dai quali ciascun ciclo è composto, i criteri ed i requisiti per il passaggio da un ciclo all'altro?
- <!--[if !supportLists]-->• <!--[endif]-->la scelta dei curricula: chi decide gli obiettivi, i contenuti per perseguirli, i metodi, i criteri di valutazione per ogni ciclo o tappa?
- <!--[if !supportLists]-->• <!--[endif]-->il personale docente e non: chi assume gli insegnanti e il personale non docente, chi decide sulla loro destinazione, chi decide sui compiti che vengono attribuiti alle varie tipologie di personale che insistono nel sistema scuola?
- <!--[if !supportLists]-->• <!--[endif]-->valutazione ed ispezione del sistema: chi valuta quanto viene fatto in ogni istituto o in un'area geografica stabilita? chi può controllare il cosa e il come?
- <!--[if !supportLists]-->• <!--[endif]-->la destinazione e l'utilizzo delle risorse economiche: quali sono le fonti di finanziamento? chi ne decide la destinazione? chi ne gestisce l'utilizzo?

Nella maggior parte dei paesi (un'eccezione in questo senso è rappresentata da Belgio e Germania per il loro ordinamento federale ed, in parte, da Inghilterra e Galles) la decisione sul piano politico, legislativo ed amministrativo è centralizzata. I governi dei paesi europei si sono infatti preoccupati, sino ad oggi, nel forte processo di decentramento in atto, di garantire alcune condizioni di equilibrio:

- <!--[if !supportLists]-->• <!--[endif]-->il minimo di obiettivi comuni presenti nei curricula al fine di consentire un riconoscimento non problematico dei diplomi nell'intero territorio;
- <!--[if !supportLists]-->• <!--[endif]-->il minimo di garanzia a tutela del diritto prima ancora che dovere all'istruzione;
- <!--[if !supportLists]-->• <!--[endif]-->il minimo di gestione pubblica e centrale del finanziamento, all'interno del quale vengono assegnati budget e spazi di autonomia gestionale alle istituzioni scolastiche periferiche ed ai singoli istituti;
- <!--[if !supportLists]-->• <!--[endif]-->il minimo di uguaglianza nei sistemi di accesso alla professioni docenti e non che insistono nel sistema scuola (con le debite eccezioni, ad esempio in Inghilterra, dove le assunzioni sono fatte direttamente dal consiglio di amministrazione del singolo istituto).

La mediazione tra livello locale e livello nazionale si è, solitamente, risolta attraverso la negoziazione sui curricula che, in quota parte, possono ormai venir elaborati ai livelli locali con la necessaria omologazione nazionale mantenuta per consentire il riconoscimento dei titoli e diplomi.

Una sommaria analisi storica comparata mostra infatti come le nazioni storicamente caratterizzate da curricula scolastici molto flessibili, in gran parte progettati ai livelli locali, tendono adesso a riservare un'area comune, progettata a livello centrale, viceversa i paesi con una forte tradizione centralizzata (come l'Italia) tendono a cedere una parte di sovranità su questo aspetto ai livelli locali.

Le componenti decisionali locali cercano poi di conservare un livello di equilibrio tra le componenti rappresentate (solitamente genitori, insegnanti, rappresentanti dell'istituzione scolastica e, a volte degli alunni e del personale non docente) con qualche eccezione, in pochi paesi, a favore della componente genitoriale.

Queste trasformazioni sono andate di pari passo con una visione sempre più "aziendale" del singolo Istituto e con la conseguente trasformazione della figura del Dirigente Scolastico (per usare un termine italiano) e la richiesta a queste figure di competenze sempre più assimilabili a quelle manageriali senza che vi sia un reclutamento ed una formazione specifica (vale la pena ricordare che ad oggi, in Italia, i dirigenti scolastici sono insegnanti che hanno superato un concorso al quale si accede con il requisito di una anzianità minima di insegnamento).

In alcuni paesi alcune ulteriori derive economicistiche hanno poi compreso, negli organi decisionali locali, rappresentanti delle categorie economiche, non si capisce rispondendo a quale logica ed a quali obiettivi.

## La comunità educativa

Il livello locale si configura dunque come una "comunità educativa" chiamata ad assumersi una responsabilità in ordine ai bisogni educativi dei propri giovani.

Non è un caso che la denominazione di “comunità educativa” sia utilizzata anche per quelle “strutture socioassistenziali residenziali destinate a preadolescenti ed adolescenti ai quali la famiglia non sia in grado di assicurare temporaneamente le proprie cure, o per i quali non sia possibile – anche per un periodo prolungato – la permanenza nel nucleo familiare originario”. Proprio da questa accezione possiamo individuare una delle caratteristiche fondanti dell’essere una comunità educativa quella cioè di prendere in carico i soggetti giovani che della comunità fanno parte per consentire il loro sviluppo e la costruzione di un percorso personale.

Si tratta, in poche parole, di investire l’intera comunità locale di responsabilità nei confronti degli obiettivi educativi che ci si assume per i propri giovani, dei bisogni educativi che essi esprimono, della cura che richiedono, del consentire e, in qualche modo, proteggere un percorso di crescita e sviluppo.

Se divergono infatti le opinioni sulla minore o maggiore centralizzazione ed autonomia necessarie al buon funzionamento di un sistema scolastico pubblico c’è un sostanziale accordo su un ruolo da assegnare alla comunità locale. Questo ruolo non può certo essere soddisfatto da una quota parte del curriculum nel quale vengono consentite differenze e divaricazioni, tipicità e peculiarità, creatività ed invenzioni locali è piuttosto l’assunzione degli obiettivi e la corresponsabilità che qualifica il ruolo della comunità educativa.

Ma quali possono essere, in questo senso, i livelli in cui una comunità locale non delega totalmente agli istituti scolastici questa propria responsabilità?

Nel 1975 Bertolini già sottolineava l’importanza di costruire e perseguire una “democrazia educativa”, nella quale l’impegno per la formazione dell’uomo e della donna avessero come mira la possibilità assegnata di conoscere se stessi, di de-condizionarsi, di esercitare opzioni.

In un mondo che è, come dice lo stesso Bertolini “dappertutto, ma da nessuna parte” assistiamo ad uno strano fenomeno di dilatazione spaziale e contrazione temporale (sembra cioè che le distanze siano annullate e che il tempo scorra più velocemente), il rischio forte è quello della perdita totale dell’appartenenza ad una comunità e con questa il rischio viene individuato nel non sentirsi in alcun modo partecipe delle istanze culturali e non solo della propria comunità locale. Il fenomeno dell’eccessiva o esclusiva concentrazione sul tempo presente privato contribuisce a sfaldare i legami sociali, la politica diventa, di conseguenza, un’operazione di fascinazione degli individui. In questa condizione emergono falsi bisogni che sono in realtà piccoli interessi temporanei sotto mentite spoglie. **(2)**

Il compito di una comunità locale si configura, in questo senso, come non semplice: ovvero quello di restituire un orizzonte, di evadere dall’unicità dell’*hic et nunc* per rendere possibili orizzonti, orizzonti progettuali, orizzonti di sviluppo, orizzonti anche metaforici. Non si può pensare infatti ad un percorso educativo che dimentichi la dimensione della dilatazione, dello spostamento in avanti e della progettualità. La comunità educativa locale deve farsi adulta per consentire la sperimentazione dell’adulthood ai propri giovani.

La fuga nello “spazio privato” o, comunque, dallo “spazio pubblico” deve comunque essere sostanzialmente egocentrica che non può consentire la responsabilità e disponibilità a sentirsi partecipe delle istanze culturali e politiche della propria comunità; che impedisce di assumere un ruolo attivo nell’esercizio della cittadinanza.

Una comunità educativa locale che assume pienamente l’aggettivazione che le viene assegnata opera dunque con una serie di attenzioni a tutti i livelli politici e decisionali locali (ma anche ad esempio all’interno dei movimenti, delle associazioni, degli albi etc...) per le quali è possibile richiamare una serie di piccole proposte facilmente traducibili in prassi operative e in programmazioni politico decisionali serie e concrete:

- <!--[if !supportLists]-->• <!--[endif]-->attenzione alle proposte culturali che offre: non si può delegare soltanto alla scuola, che è un luogo anche eccessivamente identificato, la produzione e riproduzione delle conoscenze, il livello locale deve mantenere un’offerta culturale variegata, accessibile (sia in termini economici che di comprensione e fruibilità), di differenti tipologie ed interculturalmente centrata;
- <!--[if !supportLists]-->• <!--[endif]-->sensibilità ed attenzione alla formazione dei giovani uomini e giovani donne come cittadini, come titolari di diritti, doveri e di responsabilità: esempi, percorsi educativi, possibilità di accesso,

possibilità di discutere e confrontarsi sui significati che l'essere cittadino assume (in poche parole permettere la costruzione di senso attorno alla identità di cittadino in fieri);

- <!--[if !supportLists]-->• <!--[endif]-->sensibilità ed attenzione all'esempio che i comportamenti dei leader politici, culturali, economici di un territorio, costituiscono per i giovani;
- <!--[if !supportLists]-->• <!--[endif]-->attenzione alle proposte "private" sociali quali il volontariato, i movimenti per la pace, per l'ambiente, per la cultura, per un mondo più equo;
- <!--[if !supportLists]-->• <!--[endif]-->attenzione all'apertura di spazi decisionali per i cittadini e per i cittadini giovani in modo che possano sperimentare ruoli politici;
- <!--[if !supportLists]-->• <!--[endif]-->attenzione alla creazione di spazi nei quali i ruoli possano essere tentati, esercitati, sperimentati (vale la pena di ricordare il progressivo invecchiamento della nostra classe politica e dei decisori in tutti i settori ed i livelli che stentano a "lasciare la poltrona" forse per timore di non trovare un altro ruolo o di perdere la propria identità interamente giocata sugli spazi di potere che essa può esercitare);
- <!--[if !supportLists]-->• <!--[endif]-->attenzione a tutti quegli spazi e luoghi nei quali sia possibile esercitare relazioni e comunicazione reciproca, incontrare altri;
- <!--[if !supportLists]-->• <!--[endif]-->attenzione alla produzione di autonomia e capacità di scelta;
- <!--[if !supportLists]-->• <!--[endif]-->Il diritto/dovere della cittadinanza si iscrive dunque in questa responsabilità che una comunità educativa si assume e nel domandare conto, da parte dei cittadini, ai propri rappresentanti politici ed amministratori locali di scelte che debbono operare in questo senso.

Una difficile coniugazione tra spazio pubblico e spazio privato, tra educazione scolastica ed extrascolastica, tra formale e non formale, in vista dell'acquisizione di una strumentazione autonoma e critica rispetto al presente in cui i ragazzi e le ragazze di oggi si trovano, volenti o nolenti, a vivere.